

I DISTICI DEL *POLYANDRION* DI AMBRACIA: UN DIBATTITO INTERROTTO

ABSTRACT

Il lungo epigramma inciso sul *polyandrion* di Ambracia, pubblicato per la prima volta nel 1991 (cfr. *SEG XLI* 540), dopo essere stato lungamente discusso dagli epigrafisti, è divenuto un documento importante per la storia del genere elegiaco: obiettivo del presente lavoro è richiamare l'attenzione su alcuni aspetti del testo che, malgrado la sua ormai grande notorietà, risultano ancora oscuri o di difficile interpretazione. Dietro ai Πυραιβῶν παῖδες, misterioso popolo responsabile dell'eccidio commemorato, sono forse da ravvisarsi bande di pastori nomadi che infestavano l'Epiro minacciando la vita dell'ancor giovane colonia corinzia. Sulla ricostruzione dell'episodio, in particolare, i dati contenuti nell'epigramma non ci consentono di affermare che a morire fu una delegazione di ambasciatori corinzi e la loro scorta di uomini ambracioti, come ormai unanimemente si accetta: una lettura accurata induce a pensare che i caduti fossero tutti cittadini di Ambracia. Per quanto riguarda l'aspetto grafico, infine, si riscontra un'evidente discrepanza fra la prima parte dell'epigramma e l'ultimo distico, che risulta essere stato inciso da una mano differente: un'attenta analisi testuale sembra confermare che si tratta di un'aggiunta a un testo già di per sé compiuto.

The long epigram engraved on the *polyandrion* of Ambracia was published for the first time in 1991 (see *SEG XLI* 540). Since then, it has encouraged lively debates among the epigraphists and, nowadays, it is recognized as an important document in the elegiac poetry history. Aim of the present paper is to attract attention to certain features of the text which, despite its current wide notoriety, are still obscure or difficult to be interpreted. The Πυραιβῶν παῖδες, i.e. the mysterious people responsible for the massacre commemorated in the epigram, were perhaps bands of nomad shepherds who roamed Epirus threatening the existence of the quite recently established Corinthian colony. As far as the explanation of the historical episode is concerned, in particular, the information reported in the epigram does not allow us to ascertain that the victims belonged to a delegation of Corinthian ambassadors with their retinue of Ambracioti, as it is now universally accepted: an accurate reading suggests that the fallen were in reality all citizens of Ambracia. Finally, regarding the palaeography, an evident discrepancy has been singled out between the first part and the last couplet of the epigram, which appears to have been engraved by a different hand: the textual analysis seems to confirm that this latter part is an addition to an already finished text.

Da qualche anno ormai i distici incisi sul *polyandrion* di Ambracia¹ hanno cessato di attrarre l'interesse esclusivo degli epigrafisti per divenire stabile possesso

1. *Ed. princ.* Andreou 1991 (dis., fot., tr. gr. mod.); Bousquet 1992 (dis., tr. fr.); Andreou 1993 (fot. e pianta monumento); Matthaiou 1993, cfr. *BE* 1994 n. 38; *SEG XLI* 540; Cassio 1994 (tr. it.), cfr. *SEG XLIV* 463 e 1697; *BE* 1996 n. 225 (L. Dubois); Andreou - Andreou 1995, cfr. *SEG XLV* 661 e *BE* 1996 n. 224; D'Alessio 1995 (tr. it.), cfr. *SEG XLVI* 676 e *BE* 1996 n. 224; Athanassoudi 1996; Palumbo Stracca 1998; Kowerski 2005, p. 118; Aloni - Iannucci 2007, pp. 49-51 (tr. it.); Day 2007; Passa 2008, pp. 224-227 (tr. it.); Faraone 2008, pp. 133-136 (tr. ing.); Bowie 2010, pp. 361-362 (tr. ing.).

degli studi classici: in modo particolare, dopo le importanti osservazioni di A.C. Cassio², che ha messo in evidenza la tradizione nascosta dell' "io anonimo" nell'epigramma greco, questo testo è divenuto essenziale nel tentativo di ricostruire il rapporto più volte intuito ma mai debitamente documentato fra epigramma funerario ed elegia trenodica, e di provare, contro le ancora numerose voci discordi, l'esistenza stessa di quest'ultima. Posto così al centro di un delicato dibattito di storia letteraria, l'epigramma di Ambracia è stato spesso citato, a fianco degli altri epigrammi ove una prima persona anonima esprime il lamento per il defunto, come testimone principale di quell'antica tradizione poetica³: questo lo ha reso giustamente celebre e ha spinto molti lettori insigni a proporre nuove e viepiù ricche interpretazioni, ma forse ha rischiato, e rischia ancora, di astrarre questo componimento dal contesto reale per cui fu pensato e pubblicato; contesto, occorre aggiungere, che, malgrado le molte ipotesi avanzate, e forse a causa soprattutto della nostra generale ignoranza sulle fasi più antiche di quel remoto angolo di grecità, si presenta a tutt'oggi pieno di aspetti oscuri e problematici. Questo breve lavoro, senza pretendere di dare soluzioni efficaci a tutti questi nodi irrisolti, intende risvegliare il dibattito intorno al testo inciso, per impedire che la discussione letteraria, che si serve di esso in modo meramente strumentale, porti a semplificare e forse a travisare alcuni elementi che emergono chiaramente dall'osservazione del documento.

L'iscrizione è incisa su una fila di blocchi in pietra calcarea posta sulla sommità del muro che costituiva la parte frontale di un grande recinto anch'esso in pietra; quest'ultimo, posto all'esterno delle mura cittadine sulla strada che conduceva al porto di Ambraco, sul golfo di Ambracia, aveva probabilmente la funzione di cenotafio, giacché gli archeologi non hanno rinvenuto resti di sepolture. L'epigrafe corre su tre linee disposte originariamente su quattro conci di pietra; poiché quello all'estrema destra è andato perduto, il testo in nostro possesso è gravemente lacunoso nella parte centrale. Lo riporto di seguito⁴:

Ἄνδρας [τ]ούσδ' [ἐ]σλοὺς ὀλοφύρομαι, ἡοῖσι Πυραιβῶν :
 παῖδες ἐμετίσαντ' ἀλκινόεντα φόνον·[:]
 ἀνγε[λί]αν μετίοντας ἀπ' εὐρυχόροι[ο ... :

2. Cassio 1994, soprattutto alle pp. 106-116.

3. L'iscrizione di Ambracia è presa in esame come esempio di epigramma funerario con il lamento espresso in prima persona da Kowerski 2005, pp. 115-119; Aloni - Iannucci 2007, pp. 49-51; Passa 2008, pp. 205-230 (in part. pp. 224-227); Faraone 2008, pp. 127-137.

4. La trascrizione, basata sui resti riconoscibili sulla pietra, accoglie al v. 7 l'emenda-
 zione congetturale proposta da Cassio 1994, p. 103 s. e D'Alessio 1995, p. 24 s. Le scelte di
 interpunzione saranno giustificate più oltre.

pent. :|

hex. :]

πατρίδ' ἄν' ἱμερτὰν πένθος ἔθαλλε τότε. :

Τόδε δ' ἄπ' Ἀνπρακίας, Ναυσίστρατο<ν>, αὐτὰ παθόντε :

Καλλίταν τ' Ἄϊδα δῶμα μέλαν κατέχει.

Καί μὲν Ἄραθθίονα καὶ Εὐξενον ἴστε, πολῖται,

ἦος μετὰ τῶνδ' ἀνδρῶν Κὰρ ἔκιχεν θανάτου.

Piango questi uomini valorosi, ai quali i figli dei Pirebi ordirono dolorosa strage. Mentre andavano a ricevere un'ambasceria da parte dell'ampio ... fioriva allora lo strazio nella patria amabile. Questi due, da Ambracia, Nausistrato e Callita, che patirono la stessa sorte, li trattiene la nera dimora di Ade. E sapete, cittadini, che Arattione ed Eusseno con questi prodi la Chera di morte raggiunse.

Come si può desumere dal testo conservato, l'iscrizione completa – incisa στοιχηδόν e βουστροφηδόν con un'accuratissima scrittura corinzia – consisteva di cinque distici elegiaci disposti su tre linee: la perdita del blocco di destra impedisce di leggere le ultime lettere dell'esametro e tutto il pentametro del secondo distico, nonché l'esametro del terzo; per il resto siamo in grado di leggere correttamente il testo iscritto. Di tale lettura siamo debitori soprattutto agli sforzi simultanei di Bousquet e Matthaïou, che hanno apportato sostanziali miglioramenti all'*editio princeps*, nonché agli interventi successivi di Cassio e D'Alessio, che hanno reso più piana la sintassi dei vv. 7-8 correggendo il nominativo Ναυσίστρατος presente sulla pietra con l'accusativo Ναυσίστρατον.

Bousquet, inoltre, ha proposto di integrare la lacuna al v. 3 con Φορίνθου: nella città εὐρύχορος che invia la sua ambasciata agli Ambracioti sarebbe dunque da riconoscersi la metropoli a cui si deve la fondazione di Ambracia intorno al 635 a.C. Questa ipotesi è suffragata essenzialmente dal fatto che Corinto è l'unica città della quale si possa affermare con certezza che intratteneva relazioni con Ambracia in età arcaica, e per questa ragione è stata accolta con unanime favore dalla critica; l'integrazione, per altro, è ottima dal punto di vista della metrica⁵ e consente a Bousquet di ricostruire in modo suggestivo ed efficace il fatto di sangue in cui trovarono la morte gli uomini commemorati nell'iscrizione. Secondo tale ricostruzione il *polyandron* fu eretto per onorare alcuni ambasciatori inviati ad Ambracia dalla metropoli, nonché gli Ambracioti che dovevano scortarli in

5. Bousquet 1992, pp. 601-602: «La métrique fait ici comprendre que le nom qui manque est celui de Corinthe, après εὐρύχορος, adjectif passe-partout dans le style épique et l'épique. Le mot reçoit une désinence différente selon sa place stéréotypée dans le vers, et pour Corinthe c'est le génitif en -οιο, p.ex. AP VI 135: Οὗτος Φειδόλα ἵππος ἄπ' εὐρύχοροιο Κορίνθου»; cfr. anche i passi citati alla nt. 31.

città dal porto di Ambraco (distante circa 19 km), dove quelli erano verosimilmente sbarcati; nel tragitto, il convoglio sarebbe stato intercettato dai Pirebi (il popolo evocato ai vv. 1-2), che avrebbero fatto strage di Ambracioti e Corinzi in un'imboscata.

Per quanto riguarda i misteriosi Πυραιβοί, Bousquet ha proposto con esitazione di identificarli con il Περαιβοί evocati in *Il.* II 749, escludendo che questi ultimi possano corrispondere ai Perrebi storici, il cui nome si presenta sempre con il doppio *rho* e che abitavano a oriente, non a occidente del Pindo⁶; sulla questione è ritornato Cassio, sostenendo che la responsabilità dell'eccidio va ascritta probabilmente a un gruppo "occidentale" di Περραιβοί: la mancata geminazione del *rho* (in Omero e sul *polyandron*) e l'alterazione del colore vocalico (ad Ambracia) sono infatti facilmente spiegabili dalla glottologia⁷.

Interrogandosi sulle dimensioni eccezionali dell'epigrafe e sulla notevole accuratezza con cui è stata incisa, inoltre, Bousquet ha osservato che queste caratteristiche possono essere ricondotte a un progetto complessivo mirante a soddisfare il gusto della classe istruita di età arcaica per la numerologia e i suoi rimandi simbolici: basandosi su di una ricostruzione – rigorosa nel procedimento ma fondata su elementi di approssimazione – del frammento perduto dell'iscrizione (*Il.* 1 e 2), egli ha rilevato che la lunghezza complessiva del testo iscritto, che si dispiegava su due linee lunghe all'incirca m 12 e su una terza lunga m 5,74, corrisponderebbe a m 29, 7, pari a 100 piedi da m 0,297. Questa lunghezza, oltre a richiamare la pira ἐκατόμπεδος ἔνθα καὶ ἔνθα eretta per Patroclo in *Il.* XXIII 164, costituirebbe un interessante elemento di raffronto con un'altra imponente iscrizione arcaica di area corinzia, quella per Menecrate di Corfù (*CEG* 143 = *IG* IX 1² IV 882), la cui misura complessiva è di m 9,8, cioè 33 piedi da m 0,297. Sull'importanza di 100 come "numero sacro" è tornato Cassio, aggiungendo che anche dal punto di vista della metrica l'iscrizione di Ambracia mostra «un'attenzione quasi maniacale»⁸, come dimostra il fatto che il primo e l'ultimo distico hanno una identica struttura prosodica⁹.

Per concludere questa panoramica dello *status quaestionis*, infine, occorre aggiungere che il documento non può essere datato in modo sicuro: la difficoltà a

6. Bousquet 1992, p. 600 s.

7. Cfr. Cassio 1994, p. 104 s.

8. Cassio 1994, p. 106.

9. Lo schema è -- -- ~ ~ ~ -- -- per gli esametri e ~ ~ ~ -- -- ~ ~ ~ -- -- per i pentametri. Sebbene sia irrilevante per la metrica, va notato che in realtà l'ultima sillaba del v. 2 è breve, mentre lunga è l'ultima del v. 10.

datate le iscrizioni corinzie vanifica in parte l'utilità dell'esame paleografico¹⁰; nessun elemento di datazione può essere evinto dal contenuto dell'epigrafe; l'unica datazione possibile, basata sull'osservazione del disegno delle lettere – che per altro, come si vedrà, presenta diverse incongruenze all'interno dell'iscrizione stessa – è quella che tutti condividono, cioè la metà del VI sec. a. C. o anche più tardi¹¹.

Malgrado l'autorevolezza e l'acume dei contributi sin qui apparsi, mi pare che si possa ancora compiere qualche passo nel senso della più piena comprensione di questo documento epigrafico.

In primo luogo vorrei sviluppare la riflessione relativa ai Πυρραιβοί. I colpevoli dell'eccidio sono evocati ai vv. 1-2 con l'altisonante espressione Πυρραιβῶν / παῖδες, ulteriormente amplificata dalla forte inarcatura: si tratta, invero, di un particolare degno di nota, giacché l'espressione «gen. dell'etnico + παῖδες» che, pur non essendo epica, richiama da vicino quella di υἷες Ἀχαιῶν frequente in Omero, sembra dotata di un carattere celebrativo¹². Chiaramente autocelebrativa è l'espressione παῖδες Ἀθηναίων che troviamo impiegata negli epigrammi pubblici ateniesi¹³, e non stupisce che l' "ateniese" Erodoto metta in bocca a fieri sovrani stranieri locuzioni analoghe per indicare i popoli da loro guidati¹⁴. Tutto questo risulta problematico: l'espressione usata ad Ambracia non è riconducibile ad alcun modello attestato, mentre quella analoga, impiegata nella poesia ateniese, ha evidentemente un significato diverso da questa, smaccatamente autocelebrativo. Questo suggerisce a mio avviso due considerazioni: in primo luogo l'iscrizione del *polyandrion*, distaccandosi dai canoni meglio noti per gli epigrammi funerari pubblici, sembra testimoniare

10. L'osservazione è già in Bousquet 1992, pp. 597-599.

11. Cfr. Bousquet 1992, pp. 597-599; Matthiou 1993, pp. 276-277; Cassio 1994, p. 101; Athanassoudi 1996, p. 222. Andreou 1991 datava il documento intorno all'anno 600 a.C., ma tale datazione era basata su una ricostruzione alquanto arbitraria del contesto e sull'ingiustificato accostamento di questa iscrizione a CEG 145.

12. L'espressione παῖδες + genitivo plurale dell'etnico non è presente in Omero. Il suo sapore indubbiamente epico deriva dalla somiglianza di altre locuzioni, come la ricordata υἷες Ἀχαιῶν e quella κοῦροι Ἀθηναίων di *Il.* II 551: come osserva lo Stephanus (*TLG* VII 56): «dixerat autem ante hos ipse Homerus eadem forma, et quidem plurimis in locis, υἷες Ἀχαιῶν, Filii Achivorum, pro Achivi. Nam υἷες idem est quod παῖδες».

13. I cittadini sono definiti παῖδες Ἀθηναίων in CEG 179, ca. 505 a.C.; CEG 10, 432 a.C.; CEG 469, 375 a.C. Identica espressione impiega Pindaro nel *fr.* 77 Maehler, da un ditirambo composto per celebrare la battaglia dell'Artemisio.

14. Cfr. Hdt. I 27 (Λυδῶν παῖδες); III 21 (Αἰθιόπων π.); V 49 (Ἰώνων π.). Sempre in ambiente ateniese (e in tono squisitamente autocelebrativo) troviamo l'espressione παῖδες Ἑλλάνων in *A. Pers.* 402.

una tradizione poetica, per noi perduta, che attinge a un repertorio peculiare di modelli; secondariamente il fatto che i colpevoli di una strage così dolorosa per la comunità siano ricordati in un modo che, per quanto eccentrico rispetto ai modelli già noti, non faticiamo a riconoscere come altamente distintivo, induce a pensare che nei confronti di questo popolo la città di Ambracia nutrisse sentimenti di timorosa reverenza. Chi sono, dunque, questi misteriosi Pirebi?

Come si è detto, il *Catalogo delle Navi* iliadico fa riferimento a un popolo dei Περραιβοί fornendo indicazioni controverse circa la sua collocazione geografica (*Il.* II 748-52):

Γουνεύς δ' ἐκ Κύφου ἦγε δύω καὶ εἴκοσι νῆας
 τῶ δ' Ἐνιῆνες ἔποντο μενεπτόλεμοί τε Περραιβοί,
 οἳ περὶ Δωδώνην δυσχείμερον οἰκί' ἔθεντο,
 οἳ τ' ἄμφ' ἱμερτὸν Τιταρησὸν ἔργ' ἐνέμοντο,
 ὅς ῥ' ἐς Πηνειὸν προΐει κτλ.

Molti sono gli aspetti problematici nell'interpretazione di questi versi: Guneo, l'eroe a capo del contingente, non si incontra più nel corso del poema; la città di Cifo, sede del suo potere, non è altrimenti nota; i popoli da lui guidati vivono distribuiti in due luoghi differenti – la gelida Dodona e l'amabile valle del Titarresso, un affluente del Peneo – posti rispettivamente a occidente e a oriente della catena del Pindo. Per risolvere la questione si ipotizzò, già nell'antichità, l'esistenza di una seconda Dodona in Tessaglia, cosa di per sé non impossibile; ma Omero conosce Dodona come sede dell'oracolo di Zeus¹⁵, e l'esistenza di due città con identiche prerogative è inammissibile¹⁶. Degli Eniani è nota in età storica una presenza in Tessaglia, nella piana di Dotion, ma una tradizione antica conservata da Plutarco narra anche di loro peregrinazioni in terra epirota¹⁷. Quanto ai Perebi, apparve evidente già ai commentatori antichi che con questo nome Omero si riferisce al popolo meglio noto con il nome di Perrebi (Περραιβοί)¹⁸, e

15. Cfr. *Il.* XVI 233-235: anche qui Dodona è definita δυσχείμερος.

16. Per la discussione della questione e la rassegna delle opinioni antiche vd. Kern 1903, 1264-5 e soprattutto Allen 1921, p. 131.

17. Plu. *qaest. Gr.* XIII e XXVI (secondo quest'ultimo testo vi erano Eniani anche nei pressi di Cirra in Focide): per la questione cfr. Hirschfeld 1893 e soprattutto Halliday 1928, p. 73-79 e 129 s.

18. Cfr. St. Byz. s. v. Γόννοι (pp. 210 -211 M.); Eust. I 524, 37-41. Anche Str. 441 C. cita i versi iliadici riferendoli senz'altro ai Perrebi.

di ciò, per molti e validi elementi, non è il caso di dubitare¹⁹. Sede di questi Perrebi, in epoche più recenti, sarà la regione detta Περραιβία, nella Tessaglia settentrionale: da ciò deriva la difficoltà di identificarli con i Περραιβοί omerici, che abitano *anche* in Epiro, e i conseguenti tentativi di trovare una seconda Dodona in Tessaglia. D'altra parte, alcuni elementi confermano la presenza di questo popolo in Epiro: Cassio ha segnalato un frammento di Sofocle che parla di Perrebi residenti nell'alta valle dell'Inaco, affluente dell'Acheloo²⁰; inoltre, ha dimostrato che i Πυρραιβοί citati nell'iscrizione di Ambracia sono lo stesso popolo che Omero chiama con il nome di Περραιβοί e che nelle altre fonti sono detti Περραιβοί²¹. Sulla base di questi elementi, dunque, sarebbe possibile capire quale situazione storica sia adombrata dai versi dell'*Iliade*: i Perrebi avevano la loro sede principale in Tessaglia, ma un ramo di questa tribù sarebbe stato stanziato in Epiro, nei pressi di Dodona (Omero) o nella valle dell'Inaco (Sofocle); «è molto probabile che proprio questo "Epeirot branch" dei Perrebi fosse responsabile dell'imboscata che causò la morte degli Ambraciotti»²².

In realtà a legare i Perrebi all'Epiro è una tradizione più complessa, tramandata essenzialmente da Strabone, che mette in luce la loro instabilità. Passando in rassegna alcuni fenomeni migratori che hanno sconvolto le popolazioni umane, il geografo cita da ultimo l'esempio dei Perrebi: καὶ αὐτοὶ δὲ Περραιβοὶ μετανάσται τινές²³. Ora, μετανάστης è detto in greco il migrante, colui che muta sede e paese; e in virtù del ruolo centrale che la stabilità e solidità dell'abitare svolge per l'uomo greco di età arcaica e classica, non è difficile capire perché il termine sia usato sin da Omero in accezio-

19. Come osservano Stählin 1924, p. 37, nt. 14 e Lenk 1937, p. 906, Περραιβοί è il nome che compare anche sulle monete più antiche (cfr. *BMC Greek* VII, 39); in *h. Hom. Ap.* 217-8, del resto, si trovano accostati Αἰνιῆνες e Περραιβοί (sebbene il nome dei primi sia restituito per congettura). Il confronto con quest'ultima occorrenza può confermare l'idea espressa dallo Stephanus (*TLG* VII 997) che il nome con un solo *rho* in *Il.* II 749 sia scelto «propter metri necessitatem»; a questo proposito è interessante notare che nel v. 1 dell'iscrizione di Ambracia il nome Περραιβῶν ricorre nella stessa sede metrica di *Il.* II 749, anche qui, naturalmente, in una forma con un solo *rho*.

20. *S. fr.* 271 Radt citato da *Str.* 271 C.; le indicazioni geografiche fornite da Sofocle sono desunte da Ecateo secondo Hammond 1967, p. 458 s.

21. Cassio 1994, p. 105: «Un'oscillazione Περ- / Πυρ- non ha nulla di sorprendente: basti pensare a casi analoghi come πτύον / πτέον, ἀγυρμός / ἀγερός, σύρφος / σέρφος. L'oscillazione è tanto più credibile in quanto si trattava di un adattamento al greco del nome di un popolo non greco; v. il caso ben noto di *Bruttii* / Βρέττιοι».

22. Cassio 1994, p. 105.

23. *Str.* 61 C.

ne marcatamente spregiativa²⁴: di uno che non ha casa non ci si può fidare. Strabone è a conoscenza delle abitudini migratorie dei Perrebi, sulle quali ritorna più volte nel corso del libro IX: secondo le sue fonti, essi, originariamente stanziati nella valle dell'Europa e lungo l'ultimo tratto del Peneo nella valle di Tempe, dopo essersi progressivamente espansi nelle zone più fertili della Pelasgotide, furono assoggettati dai Lapiti; a seguito di ciò alcuni rimasero nella sede antica frammisti ai Tessali, cui versavano un tributo, altri si rifugiarono nelle regioni montuose, a oriente sull'Olimpo e a occidente sul Pindo²⁵. Come egli stesso riconosce, εὐόικασιν οὖν διὰ τὰς συνεχεῖς μεταστάσεις ... καὶ ἐπιμίξεις συγχεῖν καὶ τὰ ὀνόματα καὶ τὰ ἔθνη, ὥστε τοῖς νῦν ἔσθ' ὅτε ἀπορίαν παρέχειν; ciò nondimeno, il fatto che i Perrebi erano presenti sulle alture del Pindo e anche a occidente di esse è più volte ripetuto e costituisce un dato certamente degno di fede²⁶. La presenza di questa tribù "itinerante" su entrambi i fianchi della catena del Pindo e l'insistenza di Strabone sul loro legame con la montagna ha consentito alla dottrina moderna di valutare anche la testimonianza omerica in una prospettiva storica. Un grande conoscitore della Grecia settentrionale come N.G.L. Hammond ha osservato che «it is impossible for a people and their sheep to live on Pindus during the winter, when the land is covered with snow and it is extremely cold»: di conseguenza, «we can thus understand the epithet "migratory" (μετανάσται) as applied to the Perrhaebi; for in the winter they went presumably from western Pindus to the Perrhaebi who were settled in north-east Thessaly near the coast»²⁷. Anche i Perrebi dunque, come molte delle tribù predoriche che abitavano l'Epiro, la catena del Pindo e la Macedonia settentrionale, vivevano secondo il costume della transumanza, de-

24. Cfr. *Il.* IX 648: Achille sente di essere stato oltraggiato da Agamennone ὡς εἴ τιν' ἀτίμητον μετανάστην, cioè come un vagabondo senza onore.

25. Queste, essenzialmente, le informazioni contenute in Str. 439-41 C.: il geografo identifica il Titaresso omerico con l'Europa. Come si noterà, egli appare estremamente confuso in merito a queste migrazioni, e mescola elementi mitici (i Lapiti) e storici (i Larissei, cui i Perrebi pagavano il tributo «fino a che Filippo divenne signore della regione»). A questo proposito cfr. Stählin 1924, p. 38.

26. Cfr. Str. 434 C.: ἡ δὲ Πίνδος ὄρος ἐστὶ μέγα [...] πρὸς ἐσπέραν δὲ Περραιβοῦς μετανάστας ἀνθρώπους <ἔχον> κτλ.; 440 C.: οἱ μὲν οὖν Περραιβοὶ καταδυναστευθέντες ὑπὸ τῶν Λαπιθῶν εἰς τὴν ὀρεινὴν ἀπανεστήσαν οἱ πλείους τὴν περὶ Πίνδον καὶ Ἀθαμᾶνας καὶ Δόλοπας κτλ.; 442 C.: τὸ δὲ πολὺ μέρος (scil. τῶν Περραιβῶν) εἰς τὰ περὶ τὴν Ἀθαμανίαν ὄρη καὶ τὴν Πίνδον ἐξέπεσε. Infine, in 450 C., i Perrebi sono collocati nella zona a Nord dell'Etolia insieme agli Atamani.

27. Hammond 2000, p. 346.

stinato, per la sua natura particolarmente adatta a quei climi, a rimanere diffuso nell'area fino all'età moderna²⁸; e la frequentazione di quella "terra di nessuno" che in simili economie è rappresentata dalla zona propriamente montuosa li avrà fatti potenti intermediari fra l'Epiro e la Tessaglia, almeno fino a quel tempo, intorno al VII secolo a.C., in cui l'arrivo dei Tessali e il loro stanziamento nelle parti migliori della valle del Peneo li ridusse a vivere da sudditi o a ritirarsi sui fianchi della montagna²⁹. Al tempo in cui i Corinzi fondarono la loro colonia di Ambracia e poi, nei primi secoli di vita di quella, popolazioni come quella dei Perrebi dovevano costituire una minaccia endemica nell'area epirota: all'ordinamento e alle istituzioni "solide" della *polis* nascente si contrapponeva lo stile di vita errabondo delle piccole "compagnie" di pastori transumanti, ignari di città e di istituzioni³⁰, avvezzi a frequentare aree di pascolo comunitarie³¹, istruiti alla durezza dei costumi dai rigori di una vita libera e rude³². Una simile, temibile, compagnia deve essere stata responsabile della strage degli Ambracioti commemorati sulle pietre del *polyandrion*: e quella maniera altisonante di nominare i «figli dei Pirebi» può essere indizio del tremendo rispetto di cui essi godevano presso la troppo esposta comunità di coloni corinzi.

28. Per la vita dei pastori transumanti e le testimonianze antiche vd. Skydsgaard 1988.

29. Questo, in sintesi, è quanto possiamo concludere combinando la testimonianza omerica con la complessa narrazione di Strabone. La collocazione di Eniani e Perrebi «intorno a Dodona», dunque, «non sembra solo un fittizio e fantasioso arcaismo, ma può corrispondere almeno ad una loro antica consuetudine con le vie del Pindo. Questo massiccio montuoso, che più tardi permise il passaggio e lo stanziamento di una parte di queste stesse popolazioni in ritirata davanti ai Tessali, fu "terra di nessuno" e incoraggiò il transitò verso i bacini dell'Haliacmon o del Peneo, le colline macedoni o la pianura tessalica»; la contrapposizione fra le due sedi di Perrebi ed Eniani, in Omero, «può alludere alla transumanza stagionale e spiegare il rapporto fra la regione di Dodona e la Tessaglia occidentale» (Lepore 1962, p. 3).

30. In Arr. *Anab.* VII 9, 2 Alessandro, rivolgendosi ai Macedoni, contrappone i loro antichi costumi transumanti alla vita nelle istituzioni cui li ha chiamati Filippo: «Φίλιππος γὰρ παραλαβὼν ὑμᾶς πλανήτας καὶ ἀπόρους, ἐν διφθέραις τοὺς πολλοὺς νέμοντας ἀνὰ τὰ ὄρη πρόβατα ὀλίγα ... , χλαμύδας μὲν ὑμῖν ἀντὶ τῶν διφθερῶν φορεῖν ἔδωκεν, κατήγαγε δὲ ἐκ τῶν ὄρων ἐς τὰ πεδία, ... πόλεων τε οἰκίτορας ἀπέφηνε καὶ νόμοις καὶ ἔθεσι χρηστοῖς ἐκόσμησεν».

31. Cfr. Skydsgaard 1988, p. 80.

32. La presenza di compagnie di pastori transumanti caratterizzerà la Grecia settentrionale fino alle soglie dell'età contemporanea; sulla loro vita errabonda e sull'abitudine al raggruppamento in bande cfr. la testimonianza di un viaggiatore dell'inizio del sec. XIV citata da Hammond 2000, p. 347: «they do not have cities, forts and country-houses, but they live in tents and are always being moved from place to place in their own clusters and companies».

È ora il caso di ritornare al testo dell'epigramma, per tentare di comprendere – malgrado l'irriducibile ostacolo costituito dalla lacuna – che cosa da esso si possa evincere riguardo alla strage e alle vittime commemorate. La ricostruzione di Bousquet, di cui si è detto sopra, si basa su un'interpretazione molto convincente dei versi 1-6 dell'epigramma, che lo studioso francese traduce così:

Je pleure sur ces hommes valeureux, à qui les enfants des Pyraiboi ont infligé une mort ignominieuse, alors qu'ils escortaient une ambassade venue de la vaste (Corinthe) ... dans leur aimable patrie le chagrin alors a foisonné.³³

Questa interpretazione ha incontrato grande favore presso gli studiosi, che l'hanno accolta in modo quasi unanime e senza ulteriori discussioni: essa è parsa così palmare ed efficace da assumere gradatamente i connotati del dato di fatto incontrovertibile, costituendo il punto di partenza per molte osservazioni e riflessioni sul testo. Valide obiezioni in realtà furono sollevate subito da A. P. Matthaiou, le cui considerazioni meritano di essere qui riprese e sviluppate.

In primo luogo una questione sintattica: per tradurre il participio ἀγγελίαν μετιόντας al v. 3 con una frase temporale dipendente dalla relativa, come fanno Bousquet e molti altri, si deve presupporre una concordanza a senso con il pronome οἷσι; congiungere il participio all'accusativo ἄνδρας, d'altra parte, è una soluzione che solleva alcune difficoltà³⁴. Se invece si accetta di riferire il participio al complemento oggetto della frase perduta in lacuna e si pone un'interpunzione forte dopo il verso 2, si ha una sintassi più semplice e regolare e si riafferma la tendenza riscontrabile nel resto dell'epigramma a far corrispondere a ogni distico un periodo autonomo³⁵.

Assai importante ai fini dell'interpretazione complessiva è poi stabilire il significato di questo participio. Secondo Bousquet «μέττειμι, au participe με(τ)ιόντας, est ici pris en bonne part, au sens d'“escorter”»³⁶: è evidente che questa traduzione, insieme all'integrazione con il nome di Corinto, costituisce la base della sua ricostruzione dell'episodio. Matthaiou, ritenendo al contrario che «το μνημείο είναι της πόλεως των Αμβρακιωτών και είναι αφιερωμένο προς τιμήν

33. Bousquet 1992, p. 599.

34. Se il participio presente μετιόντας fosse direttamente dipendente dal verbo principale ὀλοφύρομαι dovrebbe infatti porsi sullo stesso piano temporale di quello, il che può risultare problematico sul piano del significato.

35. Cfr. Matthaiou 1993, p. 308. Se il poeta del *polyandriion* avesse voluto concordare il participio con οἷσι avrebbe potuto scrivere μετιούσιν (ma sull'uso del *ny* efelcistico nelle iscrizioni corinzie e in questo testo cfr. Athanassoudi 1997, p. 222).

36. Bousquet 1992, p. 601.

μόνο Αμβρακιωτῶν πολιτῶν», rifiuta l'integrazione e sostiene la necessità di tradurre il verbo in questione con «πηγαίνω να φέρω»: la frase andrebbe tradotta, di conseguenza, “mentre andavano a portare un messaggio”.

Ora, se ci si vuole attenere alle valenze più usuali del verbo μέτειμι, nessuna di queste due traduzioni è lecita: il significato di “scortare”, “accompagnare” non è mai attestato, né può essere inferito da quello, assai comune, di “andar dietro”, “seguire”, perché in quel caso il verbo è usato assolutamente o con accusativo di cosa³⁷; altrettanto impossibile è la traduzione proposta da Matthaïou, che non è suffragata da alcun raffronto³⁸. L'unico significato che renda un senso accettabile nel contesto della frase in esame è quello di “andare a prendere”³⁹, onde si può tradurre, accettando l'interpretazione metonimica di ἀγγελία proposta da Bousquet, “andando a ricevere un'ambasceria”⁴⁰. Il peso di una simile traduzione sul piano dell'interpretazione complessiva del testo è grande: poiché non c'è alcun motivo di ritenere che al momento del misfatto fossero presenti ambasciatori stranieri, il *polyandrion* deve essere inteso, come giustamente sosteneva Matthaïou, come cenotafio eretto dagli Ambracioti per celebrare *soltanto* i propri concittadini caduti. Questa conclusione, evidentemente, non permette di avanzare alcuna ipotesi sul contenuto della lacuna, ma ha il pregio di restituire il monumento alla sua città⁴¹: l'ipotesi di un intervento celebrativo che mettesse sullo stesso piano cittadini ambracioti e stranieri può essere molto affascinante nella prospettiva di ricostruire i rapporti fra una colonia e la sua madrepatria in età arcaica, ma è indubbiamente problematica rispetto alla storia dei monumenti pubblici per i caduti.

37. Cfr. gli esempi addotti da LSJ s.v.: Hom. *Il.* VI 341 e X. *HG* IV 5, 8 per l'uso assoluto; Pl. *Phaedr.* 276 d per l'uso con accusativo di cosa. Nella traduzione di Bousquet, naturalmente, ἀγγελία è inteso metonimicamente per nome di persona collettivo.

38. A sostegno della sua traduzione egli cita X. *HG* II 1, 25 (τὰ ἐπιτήδεια ἐκ Σηστοῦ μετιόντας), dove però il verbo μέτειμι ha l'usuale significato di “andare a prendere”, e non di “andare a portare”.

39. Cfr. gli esempi addotti da LSJ s.v. per il significato “fetch”.

40. A questa stessa conclusione è giunto Bowie 2010, p. 362 che, pur senza fornire alcun commento, traduce «as they went to meet an embassy».

41. Una traduzione come quella di Cassio, ripresa da Aloni e Passa, («io lamento questi uomini valorosi, ai quali, mentre compivano una missione venendo dalla grande [Corinto], i Pyraiboi procurarono una morte dolorosa») arriva addirittura a eliminare dalla frase la menzione dei cittadini ambracioti; lo stesso dicasi per la traduzione di D'Alessio («lamento questi uomini valorosi, ai quali i figli dei Pyraiboi ordirono dolorosa strage, mentre da [Corinto] dalle ampie piazze si recavano in ambasceria»). Il lamento, così, sarebbe rivolto solo agli uomini provenienti da Corinto, senza alcuno spazio per gli Ambracioti: con la traduzione qui proposta, invece, oggetto del compianto sono proprio gli Ambracioti, caduti in un'imboscata mentre andavano a ricevere gli ambasciatori al porto.

Vorrei infine soffermarmi su una questione che, già in parte sollevata da Irene Athanassoudi⁴², non ha ottenuto l'attenzione che merita. Osservando l'iscrizione del *polyandron* appare evidente un'incoerenza interna nel disegno di alcune lettere: questa alternanza grafica non si distribuisce in modo casuale su tutta l'iscrizione – che, anzi, appare controllatissima nella *mise-en-pierre* –, ma si presenta solo a partire da un certo punto di essa, e più precisamente a partire dal principio dell'ultimo distico dell'epigramma. Prima di tutto, ecco un prospetto comparativo delle lettere che variano (in modo più o meno notevole)⁴³:

	Ϝ	Ϝ	Barre più inclinate.
Θ	⊕	⊗	Rotazione della lettera.
Λ	Λ	λ	Barra sin. perpendicolare al rigo di base.
N	N	Ν	Barra sin. perpendicolare al rigo di base. Traversa e montante destro ridotti.
P	P	P	Forma non caudata.
M	M	M	Montanti non divaricati. Modulo più allungato.
Υ	Υ	Υ	Assenza dell'asta verticale.
X	X	X	Rotazione della lettera.

La presenza di questi disegni alternativi, dunque, è circoscritta all'ultimo distico dell'epigramma, il quale, fatta eccezione per le prime due lettere del *καί* iniziale, si trova tutto nella terza linea dell'epigrafe; un fatto notevole, questo, visto che proprio la terza linea, assai più breve delle prime due, sembra rovinare l'accuratissima impostazione generale dell'iscrizione, almeno per il colpo d'occhio: i primi quattro distici, infatti, si dispongono perfettamente sulle prime due linee, in modo da occupare completamente lo specchio epigrafico, fatto salvo lo spazio delle lettere KA nella linea 2. Inoltre il lapicida dell'ultimo distico utilizza il gruppo *ΑΕ* per indicare quella che in dialetto ionico-attico è la termina-

42. Cfr. Athanassoudi 1996, p. 222 s.

43. Si sono confrontate, ove possibile, forme orientate nella stessa direzione, tenendo conto che leggere variazioni possono derivare semplicemente dal diverso orientamento di scrittura. Nella seconda colonna sono indicate le lettere che compaiono dall'inizio dell'epigramma fino alla parola *κατέχει*; nella terza le lettere che compaiono dal principio del v. 9 fino alla fine dell'iscrizione; nella quarta la descrizione del disegno delle lettere della terza colonna in comparazione a quelle della seconda.

zione -αι⁴⁴; nella prima parte dell'epigramma, invece, il simbolo Ξ è utilizzato, secondo la consuetudine della scrittura corinzia, per indicare la *e* lunga chiusa (ion.-att. $\epsilon\iota$), come avviene nella parola $\kappa\alpha\tau\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$ al v. 8. Per contro, al v. 1, il verbo $\acute{o}\lambda\omicron\phi\acute{\upsilon}\rho\omicron\mu\alpha\iota$ è scritto normalmente con A ξ finale; Cassio spiega che ciò avviene «perché $\acute{o}\lambda\omicron\phi\acute{\upsilon}\rho\omicron\mu\alpha\iota$ non è una parola di uso quotidiano come $\kappa\alpha\acute{\iota}$ o $\mu\omicron\lambda\acute{\iota}\tau\alpha\iota$ e riflette grafie letterarie (ioniche)»⁴⁵. Viene da osservare, tuttavia, che per quanto il verbo in questione suonasse inusitato alle orecchie del lapicida (o del poeta che gli consegnò il modello), di certo egli non aveva difficoltà a riconoscere una terminazione principale media di prima persona; non si vede dunque perché, o in nome di chissà quale rispetto per la forma «letteraria», egli avrebbe dovuto risparmiarsi dall'uniformarla alla propria consuetudine scrittoria. A ciò si aggiunga che, come ha fatto notare ancora la Athanassoudi⁴⁶, nella prima parte dell'iscrizione il dittongo $\alpha\iota$ compare altre due volte ($\Pi\upsilon\rho\alpha\iota\beta\acute{\omega}\nu$, $\pi\alpha\acute{\iota}\delta\epsilon\varsigma$), e in entrambi i casi lo si trova scritto con *alpha* e *iota* a quattro tratti: prova, questa, che chi ha inciso i primi otto versi considerava normale tale grafia per la scrittura di questo suono.

Occorre inoltre prestare attenzione ai segni divisorî. Già la Andreou rilevò nella sua edizione dell'epigramma che «το τέλος κάθε μετρικού στίχου ορίζεται με κατακόρυφη σειρά τριών στιγμών» (:); sebbene questo segno divisorio sia di fatto riconoscibile solo dopo i vv. 1, 6 e 7, ella sostenne che le necessità del metro impongono di posizionarlo al termine di ogni verso⁴⁷: questa linea fu poi seguita anche nelle edizioni di Bousquet e Cassio. L'ispezione diretta dell'epigrafe, tuttavia, restituisce un quadro molto diverso: il segno è certamente presente dopo i vv. 1, 6 e 7 e, a causa del danneggiamento della pietra in quel punto, deve essere integrato dopo il v. 2; è stato sicuramente omissso, invece, dopo i vv. 8 e 9, mentre dopo il v. 10 lo stato della pietra non consente alcuna certezza. Mi pare indubbio, pertanto, che fra la prima e la seconda parte dell'iscrizione si possa riscontrare questa ulteriore differenza stilistica: mentre il primo lapicida contrassegnò con tre punti incolonnati la fine di ciascun verso (certamente anche quella dei due versi perduti), il secondo non utilizzò alcun segno divisorio.

Si può osservare inoltre che i due personaggi menzionati nell'ultimo distico, Arattione ed Eusseno, che furono certamente ambracioti⁴⁸, non devono esser

44. Una spiegazione di questa rara grafia, oltre che l'indicazione di alcuni paralleli, è fornita da Cassio 1994 a p. 105.

45. Cassio 1994, p. 104.

46. Athanassoudi 1996, p. 221.

47. Cfr. Andreou 1991, p. 431 e nt. 12.

48. L'antroponimo Ἀραθθίων, con l'a iniziale lungo, è certamente riconducibile al nome del fiume Ἀραχθός, che scorre in prossimità di Ambracia.

stati onorati allo stesso modo degli altri caduti in quanto, come sembra emergere dal testo, non erano raffigurati, al pari di loro, sul monumento. Per chiarire questo aspetto sarà bene considerare i distici di Ambracia in rapporto alle iscrizioni analoghe in nostro possesso, servendoci della raccolta dello Hansen⁴⁹. L'epigramma del *polyandrion* è certamente di carattere pubblico, cioè fu inciso per cura della collettività cittadina al fine di onorare alcuni defunti benemeriti. Nell'ambito degli epigrammi funerari pubblici, quelli redatti per onorare un *polyandrion*, e non destinati pertanto al sepolcro individuale, costituiscono il gruppo più corposo⁵⁰: i distici di Ambracia si distinguono da tutti gli altri testi di questo gruppo per il fatto di contenere i nomi dei caduti, che altrove sono omessi in quanto riportati su una stele specifica collocata in prossimità di quella che ospitava l'epigramma, ovvero sulla medesima stele⁵¹. Gli epigrammi pubblici di questo tipo, in genere, si riferiscono ai caduti nominati sulla stele per mezzo del pronome οἶδε che, variamente declinato, si trova spesso al principio del componimento. Questo avviene in *CEG* 2, 6, 8, 9, 10, 135, 431⁵², nonché nell'epigramma funerario per i Maratonomachi della tribù Eretteide, di recente scoperta⁵³. L'epigramma di Ambracia si apre proprio con l'indicazione ἄνδρας τοῦσδ(ε) che tuttavia è impossibile interpretare come riferimento a una stele.

49. Nei trent'anni trascorsi dalla pubblicazione del primo volume dei *CEG*, oltre al testo qui discusso, è emerso un altro epigramma funerario pubblico molto importante, quello inciso sulla stele contenente la lista dei caduti della tribù Eretteide nella battaglia di Maratona. Il componimento, che attende ancora un'edizione soddisfacente, può essere letto in Ameling 2011, a cui si rimanda anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

50. Ma non per questo sono molto numerosi: si tratta in particolare di *CEG* 1-10 (*Attica*), 131 (*Corinthia*) e 135 (*Argi*), a cui va aggiunto l'epigramma per i Maratonomachi.

51. Con l'unica eccezione di *CEG* 131, l'epigramma simonideo per i caduti corinzi a Salamina, che si presenta eterogeneo per molti aspetti. Naturalmente non tutti gli epigrammi funerari pubblici conservati su pietra sono stati trovati insieme alla *casualty list* a essi originariamente correlata; in alcuni casi l'esistenza di questa stele può essere soltanto congetturata.

52. Quest'ultima in realtà non è un'iscrizione sepolcrale, ma una dedica onoraria in versi per gli Ateniesi che avevano occupato la piazzaforte di File al seguito di Trasibulo nel 404. In ogni caso, la struttura è la medesima: i nomi erano certamente riportati su una seconda stele, a cui l'epigramma fa riferimento con il τοῦσδ(ε) incipitario.

53. Il pronome οἶδε, oltre che in questo tipo di documenti, ricorre assai di frequente nelle iscrizioni anatematiche (spesso anche come aggettivo) per designare l'oggetto che viene offerto alla divinità (per questo cfr. Lazzarini 1976, 104). Inoltre il pronome può essere utilizzato negli epigrammi sepolcrali per indicare la statua del defunto, come in *CEG* 177, 5 e soprattutto in *CEG* 12, un monumento pubblico ateniese per uno straniero insigne sul quale compaiono sia il riferimento alla statua mediante τόνδε τὸν ἄνδρα sia il nome e l'etnico del personaggio.

le contenente i nomi dei caduti, per il fatto che i nomi, nell'epigramma, ci sono già. Sembra dunque necessario immaginare che al di sopra del monumento fossero collocate le statue degli eroi, come per altro si addice a un monumento tanto μεγαλοπρεπές⁵⁴; come queste statue si inserissero nella struttura conservata pare impossibile stabilirlo, visto che l'unica traccia del coronamento originario del monumento (una sorta di modanatura rientrante che corre sulla superficie superiore del filare iscritto, messa in evidenza dalla Andreou⁵⁵) è stata considerata irrilevante da Matthaiou⁵⁶. È rilevante, invece, constatare come il riferimento deittico contenuto al v. 1 dell'epigramma sia ripreso al v. 10: se, come ogni verisimiglianza suggerisce, ἄνδρας τούσδ' ἑσλους corrisponde puntualmente a μετὰ τῶνδ' ἀνδρῶν, si può dedurre che Arattione ed Eusseno, che sono esclusi dal riferimento contenuto nel pronome, non fossero raffigurati insieme agli altri caduti⁵⁷.

Un certo interesse mostra anche il nesso καὶ μάν, che inaugura il distico conclusivo. Esso ricorre sei volte in Omero nella forma καὶ μήν, e non è sempre facile capire se vada interpretato già come binomio unitario⁵⁸ o se lo si debba scindere nei suoi elementi costitutivi. In due casi, che compaiono nell'*Odissea* a distanza ravvicinata⁵⁹, si osserva che il nesso, usato in *incipit* di esametro e

54. Non si conservano esemplari di *polyandria* adorni di statue, ma si può ipotizzare con fondamento che questa tipologia di monumento sia stata realizzata, almeno nell'Atene del V sec. Sulla questione cfr. l'accurata analisi di Clairmont 1983, 63-5, che fa una rassegna di vasi a figure rosse sui quali sono dipinti sepolcri coronati da statue: se, come pare verisimile, i pittori di queste immagini si sono rifatti alla realtà, si deve pensare che il loro modello siano stati monumenti pubblici, piuttosto che privati, perché all'epoca in cui i vasi furono dipinti, nel cuore del V secolo, l'erezione di monumenti sepolcrali privati in Atene risulta completamente inibita.

55. Cfr. Andreou 1991, p. 423.

56. Cfr. Matthaiou 1993, p. 276, a cui rispondono Andreou - Andreou 1988, p. 111.

57. In realtà l'ipotesi che il basamento fosse sormontato da statue non è la sola che possa rendere conto del pronome dimostrativo che apre l'epigramma: esso potrebbe riferirsi ai nomi che sono elencati al suo interno. L'uso prolettico di ὄδε, che sarebbe da postularsi in questo caso, è già attestato in Omero (p. es. *Il.* I 41 ~ 504), nonché nell'epigramma medesimo, al v. 7 (τόδε δ' ἀπ' Ἀνπρακίας, Ναυσίστρατο<ν> ... Καλλίταν τ(ε)). Anche ammettendo questa possibilità, comunque, il μετὰ τῶν ἀνδρῶν del v. 10 caratterizza gli ultimi due nomi elencati nel componimento come un'aggiunta a un insieme già concluso, quello indicato efficacemente al v. 1 con ἄνδρας τούσδ(ε).

58. Come si farà in seguito, in tutti gli autori del teatro attico e negli oratori, dove il nesso comparirà spessissimo e quasi sempre all'inizio di periodo (e di verso), caricato di una gamma piuttosto diversificata di valenze semantiche.

59. XI 582 (καὶ μὴν Τάνταλον εἰσεῖδον χάλεπ' ἄλγε' ἔχοντα) e 593 (καὶ μὴν Σίσυφον εἰσεῖδον κρατέρ' ἄλγε' ἔχοντα).

di periodo proprio come ad Ambracia, serve a porre in rilievo l'elemento che segue all'interno di una elencazione. La struttura della frase, in Omero, corrisponde precisamente a quella del v. 9 dell'iscrizione del *polyandrion* (καὶ μὴν + nome proprio al caso accusativo + verbo di percezione), il che suggerisce un'interpretazione analoga dei due luoghi: ad Ambracia, come nella prima νέκυια odissiaca, si sta facendo un elenco di elementi indipendenti fra loro, ognuno dei quali contraddistinto da una sua specificità⁶⁰. Dal punto di vista formale, dunque, il verso 9 potrebbe anche essere un'aggiunta a un discorso già confezionato e compiuto, potrebbe inserire un elemento *in più* a un testo di per sé autosufficiente⁶¹.

Tutto ciò, d'altra parte, contrasta col dato di fatto che l'espressione μετὰ τῶνδ' ἀνδρῶν lega strettamente la sorte dei due caduti menzionati per ultimi con quella degli altri: la morte li ha raggiunti *insieme*, cioè nella stessa circostanza e, parrebbe, nello stesso momento. È impossibile precisare i motivi per cui i versi contenenti i nomi degli ultimi due caduti sono stati integrati nell'epigramma in un secondo momento: forse un mutamento nella situazione politica cittadina aveva creato le condizioni per la loro commemorazione, che prima si era preferito evitare⁶². Un'ulteriore difficoltà sta poi nel fatto che, proponendo d'interpretare l'ultimo distico come un'aggiunta redatta successivamente, sono invalidate le interessanti osservazioni di Bousquet⁶³, poi riprese da Cassio⁶⁴, sul significato allegorico-rituale della lunghezza complessiva dell'iscrizione. Questa affascinante lettura, tuttavia, si basa su dati

60. Cfr. Humbert 1960, p. 418: «quant à καὶ μὴν, elle attire l'attention sur la personne ou l'objet qui se présentent»; Denniston 1954, p. 351 s. (con gli esempi correlati): «καὶ μὴν often introduces a new argument, a new item in a series, or a new point of any kind».

61. Cfr., a questo proposito, anche le osservazioni di D'Alessio 1995, p. 25, che nota la singolarità della scelta di introdurre l'ultimo distico con il nesso in questione, ma non si arrischia a postulare un intervento in due fasi sulla pietra: «la scrittura è qui registrazione di un processo di comunicazione che si sviluppa nel tempo, che cresce per aggiunte successive».

62. Casi di questo genere non sono estranei alle iscrizioni sepolcrali e anatematiche: si pensi a CEG 397, la famosa dedica dell'auriga di Delfi da parte del Dinomenide Polizelo, sulla quale il nome del dedicante fu eraso e poi riscritto privo dell'appellativo di Γέλας ἀνάσσων; o ancora, anche se si tratta di un esempio più recente, dell'interessante CEG 469, un monumento sepolcrale per due ambasciatori Corcirese, morti κατὰ συντυχίαν ad Atene probabilmente nel 433-2, eretto a spese pubbliche nel 375 in occasione dell'ingresso dell'isola ionia nella seconda lega navale («vielleicht in Anbetracht einer alten Schuld», come dice Knigge 1972, p. 601).

63. Cfr. Bousquet 1992, p. 604 s.

64. Cfr. Cassio 1994, p. 105.

malcerti, perché l'iscrizione di Ambracia è frammentaria, e il computo delle lettere perdute proposto da Bousquet, per quanto si avvicini certamente alla verità, non può essere considerato incontrovertibile. Non si può accertare con precisione, infatti, quanto fosse lungo lo specchio epigrafico, e se da un lato è sicuro, vista la lunghezza del monumento, che i versi perduti sono due, un pentametro e un esametro, dall'altro è impossibile stabilire quale fosse il numero di caratteri presenti nell'uno e nell'altro e a che punto esattamente si iniziasse la seconda linea. Bousquet proponeva trentuno lettere per il v. 4 e trentotto per il v. 5, e faceva coincidere la fine della prima linea con la fine del secondo distico: in effetti così si ottiene un perfetto incolonnamento stoichedico fra le due linee, ed è puntualmente rispettata quell'esigenza di ordine compositivo nella disposizione del testo sul supporto che sembra essere una prerogativa del *polyandrion*. Inoltre, accettando quest'ipotesi, si può osservare che la somma complessiva dei caratteri corrisponderebbe a 343, cioè 7^3 , il che rimanderebbe, ancora una volta, alla numerologia pitagorica. Ovviamente, nella lacuna della prima linea, Bousquet ritiene perduta anche la parola $\Phi\omicron\rho\acute{\iota}\nu\theta\omicron\upsilon$, e anche questa integrazione, per nulla sicura, contribuisce in modo fondamentale alla sua dimostrazione. Non si può negare che una simile spiegazione sia plausibile e alquanto ingegnosa; ma niente vieta di pensare che si sia perduto in lacuna un numero maggiore o minore di caratteri: ammesso che, per esempio, l'ultima parola del v. 3 fosse davvero $\Phi\omicron\rho\acute{\iota}\nu\theta\omicron\upsilon$ e che la fine della linea 1 coincidesse con la fine di verso, si può pensare che i vv. 4 e 5 contenessero, rispettivamente, 32 e 39 caratteri, o 33 e 40, o 30 e 37: infatti, sia detto ancora una volta, è impossibile stabilire con precisione quale sia la lunghezza del frammento perduto dello specchio epigrafico. Quanto all'osservazione di Cassio, che vedrebbe nell'identica struttura metrica del primo e dell'ultimo distico un ricercato accorgimento compositivo evidentemente «non casuale»⁶⁵, ciò non pone particolari ostacoli all'ipotesi della seconda mano; se davvero simili espedienti possono avere un significato per un epigrammatista del tardo arcaismo, nulla vieta di pensare che chi aggiunse l'ultimo distico, proprio per meglio inserirlo in un componimento già di per sé compiuto, abbia voluto formarlo sul modello del primo, donando all'insieme l'elegante aspetto della *Ringkomposition*.

Le osservazioni presentate in questo lavoro, come si vede, non risolvono più problemi di quanti ne sollevino: l'epigramma del *polyandrion* di Ambracia resta un documento per molti aspetti misterioso, il che d'altra parte è anche dovuto

65. Cfr. Cassio 1994, p. 105 s.

alla povertà delle nostre conoscenze sul contorno storico e alla estrema rarità di documenti utili per un raffronto. Le conclusioni che si possono trarre dalla ricerca condotta sono le seguenti:

1. Il fatto che nello scontro in cui perirono i cittadini commemorati sul cenotafio siano stati uccisi anche cittadini stranieri non è affatto sicuro, e in nessun modo l'epigramma induce a pensare che il monumento intendesse celebrare ambasciatori provenienti da Corinto.
2. La menzione dei Πυραιβῶν παῖδες ai vv. 1-2 dell'epigramma rappresenta una testimonianza significativa per la ricerca storica, in quanto attesta, verisimilmente, la presenza di bande di Perrebi nell'area di Ambracia in un'epoca non anteriore alla metà del VI secolo e fornisce un dato apprezzabile per ricostruire i rapporti tumultuosi fra questa popolazione dedita alla transumanza e la città di fondazione corinzia.
3. L'ultimo distico dell'epigramma è stato inciso da una mano differente da quella che ha inciso il resto: esso è da ritenersi un'aggiunta a un testo in sé compiuto. Mi auguro che tali osservazioni contribuiscano a risvegliare il dibattito intorno a questo epigramma e che i molti quesiti rimasti aperti possano presto trovare nuove risposte.

Giovanni Francesco Randone
gf.randone@gmail.com

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- | | |
|-----------------------|--|
| BE | <i>Bulletin Epigraphique</i> , «REG» 1938- |
| BMC Greek VII | P. Gardner (ed.), <i>A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum, VII: Thessaly to Aetolia</i> , London 1883. |
| CEG | P.A. Hansen (ed.), <i>Carmina epigraphica Graeca</i> , I: C. e. G. saeculorum VIII-V a. Chr. n., Berolini - Novi Eboraci 1983; II: C. e. G. saeculi IV a. Chr. n., Berolini - Novi Eboraci 1989. |
| SEG | <i>Supplementum Epigraphicum Graecum</i> , 1923- |
| Allen 1921 | Th.W. Allen (ed.), <i>The Homeric Catalogue of Ships</i> , Oxford 1921. |
| Aloni - Iannucci 2007 | A. Aloni - A. Iannucci, <i>L'elegia e l'epigramma dalle origini al V secolo</i> , Firenze 2007. |
| Ameling 2011 | W. Ameling, <i>Die Gefallenen der Phyle Erechteis im Jahr 490 v. Chr.</i> , «ZPE» 179 (2011), pp. 10-23. |

- Andreou 1991 I. Ανδρέου, Τα επιγράμματα του πολυανδρίου της Αμβρακίας, «AD» XLI 1986 (1991) A, pp. 425-446, tavv. 97-100.
- Andreou 1993 I. Andreou, *Ambracie, une ville ancienne se reconstitue peu à peu par les recherches*, in Pierre Cabanes (ed.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité - II*, Paris 1993, pp. 91-101.
- Andreou - Andreou 1995 H. Ανδρέου - I. Ανδρέου, Τα επιγράμματα της Αμβρακίας και τα απαράδεκτα μίας ερμηνείας, «AD» XLIII 1988 (1995) A, pp. 109-113.
- Athanassoudi 1996 I. Athanassoudi, *Du bon usage d'un texte poétique par le dialectologue: le cas des distiques du Polyandron*, «Verbum» 18 (1995-1996), pp. 217-226.
- Bousquet 1992 J. Bousquet, *Deux épigrammes grecques (Delphes, Ambracie), 2: Le polyandron d'Ambracie*, «BCH» 116 (1992), pp. 596-606.
- Bowie 2010 E. Bowie, *Epigram as Narration*, in M. Baumbach - A. Petrovic - I. Petrovic (eds.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2010, pp. 313-384.
- Cassio 1994 A.C. Cassio, *I distici del «polyandron» di Ambracia e l'«Io anonimo» nell'epigramma greco*, «SMEA» 33 (1994), pp. 101-117.
- Clairmont 1983 Ch. W. Clairmont, *Patrios Nomos: Public Burial in Athens during the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, Oxford 1983.
- D'Alessio 1995 G.B. D'Alessio, *Sull'epigramma dal «polyandron» di Ambracia*, «ZPE» 106 (1995), pp. 22-26.
- Day 2007 J.W. Day, *Poems on Stone: the Inscribed Antecedents of Hellenistic Epigram*, in P. Bing - J.S. Bruss (eds.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram*, Leiden 2007, pp. 29-47.
- Denniston 1954 J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954².
- Faraone 2008 Ch.A. Faraone, *The Stanzaic Architecture of Early Greek Elegy*, Oxford 2008.
- Halliday 1928 W.R. Halliday, *The Greek Questions of Plutarch*, Oxford 1928.
- Hammond 1967 N.G.L. Hammond, *Epirus: the Geography, the Ancient Remains, the History and the Topography of Epirus and Adjacent Areas*, Oxford 1967.
- Hammond 2000 N.G.L. Hammond, *The Ethne in Epirus and Upper Macedonia*, «ABSA» 95 (2000), pp. 345-352.
- Hirschfeld 1893 G. Hirschfeld, *Ainianes*, in *RE I* (1) 1893, coll. 1027-8.
- Humbert 1960 J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³.
- Kern 1903 O. Kern, *Dodona*, in *RE V* (9) 1903, coll. 1257-65.
- Knigge 1972 U. Knigge, *Untersuchungen zu den Gesandtenstelen im Kerameikos zu Athen*, «AA» 87 (1972), pp. 584-629.

- Kowerski 2005 L.M. Kowerski, *Simonides on the Persian Wars. A Study of the Elegiac Verses of the "New Simonides"*, New York - London 2005.
- Lazzarini 1976 M.L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma 1976.
- Lenk 1937 B. Lenk, *Perrhaebi*, in *RE* XIX (37) 1937, coll. 906-909.
- Lepore 1962 E. Lepore, *Ricerche sull'antico Epiro. Le origini storiche e gli interessi greci*, Napoli 1962.
- Matthaiou 1993 Α.Π. Ματθαίου, Αμβρακίας ελεγείον, «Horos» VIII-IX 1990-91 (1993), pp. 271-277 e Id., Αμβρακίας ελεγείον. Δευτερολογία, *Ivi*, pp. 303-310.
- Palumbo Stracca 1998 B.M. Palumbo Stracca, «Kar» nel «polyandron» di Ambracia e un'espressione proverbiale ateniese, «RCCM» 40 (1998), pp. 237-245.
- Passa 2008 E. Passa, *L'elegia e l'epigramma su pietra*, in A.C. Cassio (a cura di), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008, pp. 205-230.
- Skydsgaard 1988 J.E. Skydsgaard, *Transhumance in Ancient Greece*, in C.R. Whitaker (ed.), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, Cambridge 1988, pp. 73-86.
- Stählin 1924 F. Stählin, *Das hellenische Thessalien*, Stuttgart 1924.